

LE CAUSE DEL FASCISMO

di Danilo Basta

Al termini della Prima Guerra Mondiale le nazioni europee attraversarono un periodo di crisi che riguardò contesti politici, sociali, economici e culturali e che rappresentò il substrato ideale per la nascita di movimenti radicali ed estremisti in primo luogo e, in seguito, di veri e propri regimi totalitari destinati a dominare la scena politica del vecchio continente; *in primis* il fascismo italiano.

Con la pace di Versailles, nel Gennaio del 1919, si era giunti ad una dissoluzione del vecchio impero austro-ungarico e ad un forte ridimensionamento tedesco per quanto riguarda le nazioni europee sconfitte, ma anche all'annessione di Fiume e della Dalmazia alla neonata Jugoslavia, in contrasto con ciò che stabiliva il patto di Londra, ovvero la futura cessione all'Italia di suddetti territori. Da ciò, nel nostro Paese nacque un forte e condiviso sentimento di rivalsa nei confronti di una "vittoria mutilata" che, in particolar modo dai nazionalisti, non poteva essere accettata; questa sarà una delle cause politico-culturali che darà il via alla nascita ed al primo sviluppo del movimento fascista.

Tornando alla situazione post-bellica europea, i venti anni che intercorsero tra i due grandi conflitti mondiali furono "*Segnati da un'inarrestabile contestazione delle istituzioni parlamentari e liberali*", che, unita ad un "*crescendo di irrazionalità ed emotività*" non farà altro che acuire gli effetti di una crisi già di per sé inevitabile, come afferma lo storico Schor.

I Paesi in cui la "tradizione democratica" era più forte e sentita, come Gran Bretagna e Francia, riuscirono a sopportare questa ondata di malcontento senza cedere a "derive autoritarie", mentre le giovani ed instabili democrazie di Italia e Germania, minate dall'insofferenza popolare causata soprattutto dall'eccessiva pressione fiscale dettata dai debiti di guerra e dai costi di ricostruzione, ma anche da una buona dose di sfiducia da parte del ceto medio e dei gruppi imprenditoriali nei confronti della vecchia classe politica, fosse essa liberale (Italia) o socialdemocratica (Germania), caddero sotto regimi autoritari di massa mediante un colpo di stato (marcia su Roma, Ottobre 1922) o addirittura tramite elezioni democratiche (vittoria del Partito Nazional Socialista dei Lavoratori di Adolf Hitler).

Il motivo dell'iniziale successo di fascismo e nazionalsocialismo si ritrova nei nomi stessi che i partiti sostenitori dei regimi assunsero: il termine "fascismo", derivante dal "fascio littorio", era un forte richiamo al sentimento di italianità ed al "mito di Roma" (naturalmente riferendosi alla grande Roma dell'epoca imperiale), affermava un ideale d'appartenenza nazionale da parte del popolo, nobilitandone origini e tradizioni, denunciava molti aspetti del capitalismo, includeva idee repubblicane e rivoluzionarie, ostentava l'estetica individualista (il cui fautore fu senza dubbio Gabriele D'Annunzio), propugnava i miti della virilità, del coraggio e dell'azione; il nazionalsocialismo tedesco, invece, puntava, almeno in teoria, a rappresentare nazionalismo e socialismo in un unico soggetto politico, generando quell'ambiguità ideologica che tanto fece presa sull'elettorato tedesco.

Passando ad un'analisi più dettagliata del caso italiano, se alle cause già citate si aggiunge una crisi del governo liberale, formato da una classe dirigente obsoleta ed incompetente, e un'impossibilità di accordo politico tra Partito Socialista e Partito Popolare, separati da molte differenze pur nella condivisione dell'ideale democratico, si nota come l'ascesa del fascismo non si staccò in maniera decisa.

D'altronde, dopo il "biennio rosso" del 1920-21, con l'occupazione delle fabbriche e gli scioperi ad oltranza, che aveva alimentato la già diffusa paura del comunismo, si manifestò una forte esigenza

di ordine, disciplina e rispetto che il fascismo dava l'impressione di voler tutelare; bisogna anche tenere in considerazione che l'ideologia fascista affermava in origine un ideale di collaborazione tra le classi sociali mediante una rappresentanza corporativa all'interno del parlamento, opposta alla teoria comunista della lotta di classe. Ciò fece nascere grandi speranze di pacificazione sociale e equa distribuzione delle risorse anche tra le classi più basse.

Nei primi anni di regime buona parte della popolazione, escludendo ovviamente la nutrita schiera di antifascisti, nonostante i fascisti non si fossero affatto "istituzionalizzati" come aveva a torto sperato Giolitti inserendoli nei suoi Blocchi Nazionali, nonostante Mussolini avesse istituito polizie segrete e squadriglie, nonostante che con le "leggi fascistissime" e il simbolico omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti fossero stati eliminati diritti e libertà, appoggiava con convinzione la causa fascista, anche perché il regime aveva migliorato le condizioni lavorative degli operai, aveva intrapreso opere di bonifica ed ammodernamento con la promessa di dare nuove terre al popolo, aveva diminuito l'inflazione ed aveva anche pianificato missioni coloniali per portare l'Italia al rango delle maggiori potenze europee.

Oltre a questo non è da sottovalutare l'aspetto culturale che riguarda l'ascesa del fascismo che, a parte i già citati ideali originari, non possedeva un vero e proprio substrato intellettuale: molti tra i maggiori artisti, letterati e scienziati del tempo (Marconi, Pirandello, Marinetti per citarne alcuni) appoggiarono il regime e la sua riforma scolastica fortemente voluta dal ministro-filosofo Giovanni Gentile, che portò ad una diversificazione dell'offerta formativa anche se, di fatto, creò anche un sistema scolastico "di classe". Venne pianificata una politica culturale ufficiale che era finalizzata ad orientare gli italiani in senso nazionalistico e bellicistico.

Gli apprezzamenti che giungevano dall'estero, specialmente dal primo ministro inglese Churchill, contribuirono inoltre all'incremento del prestigio internazionale del fascismo e del suo duce, che fu anche in grado di ottenere un enorme successo diplomatico con la firma dei Patti Lateranensi con la Chiesa Cattolica (1929), chiudendo il conflitto tra Stato Italiano e Papato che durava fin dal 1870. Giunto all'apogeo, però, il regime dovette fare i conti con la grande crisi economica del 1929 che, esplosa negli Stati Uniti (provocando il crollo della borsa di Wall Street), ebbe forti ripercussioni anche in Europa.

"I perturbamenti economici e finanziari squassano la società", afferma giustamente Schor. In effetti, dopo la grande depressione, insieme alla crisi economica esplosero crisi in ogni ambito che portarono il regime all'abolizione di ogni residuo "sociale" del suo programma, intraprendendo una più marcatamente autoritaria politica imperialista, finalizzata alla conquista di un "posto al sole" in Africa Orientale.